

## Dal Dipartimento di Stato nuovo colpo a pochi giorni dal voto

Di ALBERTO FLORES D'ARCAIS

In Iraq gli Stati Uniti hanno mostrato "arroganza e stupidità". A dirlo non è uno dei critici (sempre più numerosi) della guerra iniziata nel marzo 2003 per abbattere il regime di Saddam Hussein ma uno dei diplomatici americani che meglio conoscono la situazione nel paese del Golfo. Alberto Fernandez - un cubano-americano (è nato all'Avana) di famiglia anticomunista che arrivò negli Stati Uniti quando aveva poco più di un anno - è stato chiamato nel luglio 2005 dal Segretario di Stato Condoleezza Rice a dirigere il Bureau of Near Eastern Affairs del Dipartimento di Stato, l'ufficio che si occupa di tutto il Medio Oriente. Fino a quella data era stato a capo dell'Office of Iraq Affairs e nel passato ha lavorato a lungo in Kuwait, Egitto, Siria, Giordania.

Oltre all'inglese (e allo spagnolo) parla fluentemente l'arabo e due giorni fa ha rilasciato un'intervista alla rete televisiva Al Jazeera: "Noi abbiamo cercato di fare il nostro meglio (in Iraq), ma penso che ci sia molto spazio per critiche perché, senza dubbio, c'è stata arroganza e stupidità da parte degli Stati Uniti". Parole che non potevano che suscitare un vespaio, arrivate nel momento meno opportuno per la Casa Bianca e per il partito repubblicano, che a due settimane dalle elezioni del 7 novembre sono sotto il fuoco dell'offensiva democratica proprio sull'Iraq.

Secondo Al Jazeera - che ha diffuso nella sua versione online in lingua inglese il testo delle dichiarazioni (che Fernandez ha però rilasciato in arabo) - il diplomatico avrebbe anche sostenuto che per fermare le violenze in Iraq l'amministrazione Usa sarebbe disposta a colloqui con tutti i gruppi armati salvo Al Qaeda. Alla tv araba ha replicato il portavoce del Dipartimento di Stato, Sean McCormack, sostenendo che quanto detto da Fernandez "non è stato riportato in modo esatto".

Le ultime due settimane di campagna elettorale si annunciano bollenti. Il Washington Post scopre nuove email compromettenti di Mark Foley, l'ex deputato repubblicano dimessosi per lo "scandalo dei paggetti"; il Los Angeles Times rivela che grazie al programma "No Child Left Behind", lanciato da Bush per aiutare i bambini in difficoltà a scuola, il fratello del presidente (Neil Bush) ha venduto i suoi "portable learning centers" (kit scolastici portatili) a 13 distretti scolastici vendendoli al prezzo di 3800 dollari l'uno grazie ai fondi federali; nei distretti decisivi i due partiti investono gli ultimi soldi di una campagna elettorale costosissima; il Grand Old Party diffonde il suo spot sul terrore (protagonista Osama Bin Laden) e tra i democratici c'è chi mette in guardia contro i facili ottimismo e anche chi inizia a dubitare di una vittoria troppo annunciata.

Secondo l'ultimo rapporto di Rasmussen - uno degli istituti di sondaggi ritenuto più attendibile - a due settimane dal voto la situazione sarebbe la seguente. Al Senato i repubblicani avrebbero 48 seggi, i democratici 47 e 5 sarebbero ancora in bilico tra i due partiti. Dei 33 seggi in palio il 7 novembre il Gop ne ha 15 e i democratici 18; i repubblicani dovrebbero mantenerne facilmente 8, ne perderanno quasi certamente da uno a tre ma nei restanti 4 sono più o meno alla pari. Secondo gli strateghi del partito alla fine non cederanno più di 5 seggi, mantenendo così la maggioranza al Senato. Dei loro 18 i democratici ne manterrebbero sicuramente 15, in due sono in testa e uno (New Jersey) rischiano di perderlo. Alla Camera dei Rappresentanti è più facile che i democratici riescano a conquistare la maggioranza (devono conquistare 15 seggi repubblicani senza perderne uno), ma in diversi distretti in bilico i repubblicani sono in leggera rimonta.

Oltre che alle elezioni di mid-term gli occhi dei democratici sono in questi giorni tutti puntati su Barack Obama, il senatore dell'Illinois cui si prevede un futuro da primo presidente nero d'America. Il suo libro (*The Audacity of Hope*) sbanca le classifiche, i più importanti talk-show se lo contendono e gli editorialisti dei quotidiani parlano sempre più spesso di lui. Ieri Obama per la prima volta ha detto chiaramente che sta "considerando" come possibile una sua candidatura alla casa Bianca 2008. Che vedrebbe forse uno scontro alle primarie democratiche con Hillary Clinton.

(23.10.2006)